

# RAPPORTO ANNUALE 2021

La situazione del Paese

## Sintesi

presentata da Gian Carlo Blangiardo, Presidente dell'Istat  
venerdì 9 luglio 2021 a Roma - Palazzo Montecitorio



 **IstatperilPaese**



# RAPPORTO ANNUALE 2021

La situazione del Paese

## Sintesi

presentata da Gian Carlo Blangiardo, Presidente dell'Istat  
venerdì 9 luglio 2021 a Roma - Palazzo Montecitorio



# IstatperilPaese



## Introduzione

Signor Presidente della Camera dei Deputati, Autorità tutte, buongiorno.

La presentazione della ventinovesima edizione del Rapporto avviene anche quest'anno in una modalità pubblica controllata, segno delle cautele che tutti dobbiamo ancora mantenere, ma nello scenario di un paese che comincia a riprendere ritmi e tempi di vita vicini alla normalità.

Il ricordo freschissimo dell'emergenza ci impone di tenere ferma la consapevolezza della tragedia umana che abbiamo attraversato. Tuttavia, il recupero delle dimensioni del vivere sociale e i segnali confortanti sull'andamento dell'economia debbono spingerci a tracciare mappe verso una prospettiva di ricostruzione e mobilitare le risorse umane e materiali necessarie per procedere su quella via. In entrambi i casi, è necessario capire e conoscere meglio la situazione del Paese.

L'emergenza sanitaria e la crisi economica e sociale che ne è seguita hanno reso ancora una volta chiaro quanto sia vitale il ruolo dell'informazione statistica all'interno dei processi decisionali complessi, quale presupposto per scelte consapevoli e fondate sulla conoscenza. L'Istat, come la generalità delle Amministrazioni pubbliche e la gran parte delle imprese, si è trovato a dovere operare in condizioni molto critiche, con gran parte del personale impegnato da remoto. Avendo però avviato già prima della pandemia un progetto su larga scala di lavoro agile, siamo riusciti a recuperare velocemente l'operatività dell'Istituto evitando discontinuità e cali di qualità nella produzione statistica.

Ci sono stati momenti di difficoltà, soprattutto per rispondere a richieste diffuse di informazione tempestiva su aspetti specifici della realtà che si stava sviluppando, superate anche grazie alla collaborazione con altre Amministrazioni e produttori di statistica pubblica. Così, il sistema dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente ha finalmente operato a pieno regime e siamo riusciti, dopo pochi mesi dall'inizio della pandemia, a offrire un'informazione tempestiva e affidabile sulla mortalità per tutte le zone del Paese, anche grazie all'impegno del Ministero degli Interni e dei Comuni. L'Istituto ha realizzato con il Ministero della Salute l'indagine di siero-prevalenza che ha consentito di avere la scorsa estate informazioni preziose per mirare le misure di contrasto all'epidemia sulla diffusione degli asintomatici e sul grado di rischio associato ai diversi fattori quali il genere, l'età, la convivenza, la zona di residenza, la compresenza di altre patologie, gli stili di vita.



Per merito del percorso compiuto nell'ultimo decennio, e di tutto il personale che vi ha partecipato, l'Istat ha fronteggiato la nuova domanda di informazioni dovuta all'emergenza facendo leva sullo sviluppo di un'infrastruttura basata sulla costruzione dei Registri statistici e, conseguentemente, sull'avvio dei Censimenti permanenti, un'operazione che è stata resa possibile dal consenso del Parlamento, cui va tutta la nostra gratitudine.

Questa scelta di fondo fa sì che l'Istat disponga ora di informazioni di natura amministrativa sull'insieme della popolazione e delle attività produttive. È un esempio virtuoso di riuso e integrazione dei dati provenienti da più fonti, realizzato con piena garanzia della riservatezza delle informazioni sensibili – la cui protezione è per noi principio imprescindibile – e che sta permettendo di compiere un salto di qualità al Sistema statistico nazionale, riducendo contemporaneamente il costo della produzione statistica e l'onere per i rispondenti.

Al riguardo, possiamo portare l'esempio delle imprese. Disponendo a priori dell'informazione di base sull'intera popolazione (proveniente dall'integrazione di fonti fiscali, previdenziali e di bilancio), durante il primo periodo di chiusura delle attività economiche abbiamo potuto fornire al Paese una conoscenza dettagliata su tutti i settori interessati dai provvedimenti restrittivi. Inoltre, partendo dalla ricca base informativa sui comportamenti e i risultati economici del sistema delle imprese costruita con il Censimento realizzato nel 2019, a maggio e novembre del 2020 abbiamo potuto effettuare due indagini (con poco meno di 50 mila rispondenti ciascuna) su un campione di unità già fotografate dal Censimento, cogliendo elementi specifici sui comportamenti messi in atto nel corso dell'emergenza. Questa informazione, resa disponibile in tempi eccezionalmente rapidi, è stata in seguito riutilizzata per fornire l'analisi dei profili di solidità e capacità di reazione del sistema, un tema cui andrà altresì riservata una continua attenzione nel prossimo futuro.

Anche sul fronte dei comportamenti degli individui e delle famiglie sono state svolte due rilevazioni *ad hoc*, sulla vita quotidiana e sulle attività della popolazione durante entrambi i periodi di massima diffusione del SARS-CoV-2 e di restrizioni alla mobilità e alla socialità. Tali indagini hanno dato conto dei comportamenti individuali e collettivi degli italiani, mettendone in luce i cambiamenti nei tempi di vita e nelle percezioni, con particolare attenzione ad alcuni temi critici come, ad esempio, la chiusura delle scuole e le sue conseguenze sull'organizzazione familiare e sull'apprendimento e lo sviluppo emotivo degli studenti. Inoltre, per rafforzare la capacità esplicativa degli indicatori sul benessere (Bes) sono state introdotte nuove misure mirate a rappresentare la crisi sanitaria e le linee fondamentali del Programma *Next Generation EU* sul clima e l'adozione delle tecnologie.

## Dinamiche demografiche ed emergenza sanitaria

La crisi pandemica ha esercitato un forte impatto sul bilancio demografico del nostro Paese, sia per gli effetti diretti legati all'accresciuta mortalità sia per quelli indotti da cambiamenti nei comportamenti riproduttivi e nei processi di formazione dei nuovi nuclei familiari.



Nel 2020 si è registrato il numero più alto di decessi dal secondo dopoguerra: 746.146, oltre 100 mila in più rispetto alla media del quinquennio precedente. L'incremento più consistente si è osservato tra le persone con oltre 80 anni, con un eccesso di quasi 77 mila decessi rispetto alla media 2015-2019.

L'aumento del rischio di mortalità, particolarmente intenso in alcune aree e per alcune fasce d'età, ha ridotto l'aspettativa di vita alla nascita di 1,2 anni, su base nazionale, rispetto al 2019, segnando così un ritorno ai livelli del 2012. Gli uomini sono stati i più penalizzati: la loro speranza di vita alla nascita è regredita di 1,4 anni, scendendo sotto gli 80 anni (79,7), mentre per le donne è diminuita di un anno, riportandole a meno di 85 anni (84,4).

L'approfondimento delle cause di morte – trattate con un'apposita procedura che, per l'occasione, ha beneficiato di una accelerazione nella fase di acquisizione e trattamento dei dati, anche grazie a specifici accordi con l'Istituto Superiore di Sanità – ha consentito di valutare dettagliatamente tutti i decessi registrati in Italia a marzo e aprile 2020, sulla base delle certificazioni compilate dai medici con le informazioni sul luogo dell'evento letale e sulle malattie che lo hanno determinato.

Si è così potuto accertare come nei due mesi iniziali di pandemia, a fronte dei 49.000 decessi in più rispetto alla media calcolata nello stesso periodo del quinquennio precedente, i casi direttamente imputati a *COVID-19* siano stati 29 mila. Essi hanno rappresentato la prima causa di morte tra gli ultra ottantenni e la seconda, dopo i tumori, per uomini e donne fino ai 79 anni. Nello stesso periodo tutte le altre principali cause hanno presentato un significativo aumento di casi letali: in particolare le polmoniti e l'influenza vi hanno contribuito con oltre 5mila decessi in più, mentre un altro 14 per cento dell'eccesso è stato spiegato dalle demenze e malattia di Alzheimer, dalle cardiopatie ipertensive e dal diabete.

Tutto ciò documenta chiaramente come il *COVID-19* abbia avuto un effetto non solo sulla mortalità provocata direttamente, ma anche sulle restanti cause di morte. Peraltro, l'aumento dei decessi per malattie respiratorie suggerisce una possibile sottostima della mortalità dovuta al *COVID-19* nella fase iniziale in cui era più difficile diagnosticare una nuova patologia, mentre per le altre cause è possibile ipotizzare un ruolo indiretto attraverso, ad esempio, l'accelerazione di processi morbosi già in atto.

Nel corso del 2021, nonostante la persistente diffusione dei contagi durante i mesi iniziali, la mortalità si è progressivamente ridotta: il confronto con l'anno precedente indica una diminuzione del 23,5 per cento a marzo e del 14 per cento ad aprile. A questo dato medio corrispondono andamenti diversi tra le aree del Paese. Il Nord, che nella primavera del 2020 ha vissuto un innalzamento drammatico e repentino della curva dei decessi, registra una diminuzione del 40 per cento a marzo e di quasi il 30 per cento ad aprile; il Centro e il Mezzogiorno, colpiti soprattutto a partire dalla seconda ondata dall'autunno 2020, subiscono invece ad aprile di quest'anno un aumento della mortalità rispettivamente del 4,4 per cento



e del 9,8 per cento, rispetto al corrispondente mese del 2020. In generale, resta comunque la diffusa tendenza a un rientro del fenomeno pressoché ovunque entro i livelli dell'epoca pre-pandemica.

In merito agli effetti collaterali prodotti dalla pandemia sullo stato di salute dei cittadini, lo *shock* organizzativo sul sistema sanitario, a seguito dell'imprevista diffusione del virus e della sua aggressività, combinato al timore delle persone di contrarre l'infezione, ha portato a un calo significativo del ricorso alle prestazioni di natura medico-ospedaliera. Si deve, comunque, considerare che ciò ha interessato prevalentemente quelle di minore urgenza e gravità – terapie di riabilitazione, visite – e molto meno le prestazioni indifferibili erogate in favore di pazienti con gravi patologie o per i quali era necessaria una diagnosi precoce e tempestiva. Queste ultime nel 2020 si sono ridotte del 7 per cento (circa 2 milioni di prestazioni in meno) a livello nazionale, contro una diminuzione complessiva del 24 per cento (oltre 6,8 milioni di prestazioni).

Poiché non vi è dubbio che il rinvio negli esami diagnostici e delle terapie è fortemente associato a un aumento dei rischi, con conseguenze sulla salute dei cittadini che oggi sono difficilmente quantificabili in particolare per le patologie prevenibili, è opportuno operare affinché sugli esiti futuri possano agire positivamente azioni di recupero, attraverso un adeguato utilizzo delle tecnologie più avanzate e una riorganizzazione dei processi per l'erogazione delle prestazioni e delle cure orientata alla maggiore efficienza della sanità territoriale. Questi obiettivi sono declinati nel *Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR), con l'attribuzione di risorse e l'individuazione di progetti di potenziamento dell'assistenza sanitaria e della rete sanitaria territoriale, nonché la fissazione di specifici obiettivi qualitativi, tecnologici e organizzativi uniformi a livello nazionale.

Sul fronte dei comportamenti demografici, l'evoluzione della popolazione nel 2020 e le prime evidenze riferite al 2021 sottolineano come la crisi indotta dall'emergenza sanitaria abbia accentuato le tendenze e le trasformazioni strutturali di un paese che già da decenni vive in assenza di ricambio generazionale e con un universo giovanile sempre più portato a ritardare le tappe della transizione verso la vita adulta, a causa delle crescenti difficoltà nell'impostazione, prima ancora che nella realizzazione, dei progetti di vita. La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine, già tradizionalmente legata all'allungamento dei tempi formativi, alle difficoltà nell'ingresso nel mondo del lavoro e alla precarietà dell'occupazione, ai problemi di accesso al mercato delle abitazioni, ha ulteriormente risentito delle prospettive di crisi economica e di incertezza indotte dalla pandemia, cui si sono sommati gli effetti immediati del calo delle migrazioni e del crollo della nuzialità.

Come diretta conseguenza delle restrizioni e dei divieti imposti a partire dai mesi primaverili, i matrimoni nel 2020 si sono sostanzialmente dimezzati rispetto al 2019, con una perdita di oltre 87 mila nozze, proporzionalmente più ampia per quelle celebrate con rito religioso e, dal punto di vista territoriale, per quelle localizzate nel Mezzogiorno.





Sul fronte della natalità, se è vero che gli effetti di *COVID-19* non hanno condizionato in alcun modo gli eventi dei primi dieci mesi dell'anno, essendo per la quasi totalità il frutto di gravidanze avviate in epoca pre-pandemica, è anche vero che già a novembre-dicembre se ne sono visti i segni e l'effetto del calo dei concepimenti durante la prima ondata della pandemia si è riverberato anche sui primi due mesi del 2021.

D'altra parte, va rilevato che la natalità nel corso del 2020 era già destinata, con o senza pandemia, a subire un ulteriore ribasso, superando il record di minimo stabilito nell'anno precedente. I 404.104 nati conteggiati nel bilancio dell'anno segnalano un nuovo calo del 3,8 per cento, che solo in parte sconta la diminuzione registrata a novembre e dicembre, e che raggiunge la dimensione di quasi il 30 per cento nel confronto con il 2008, anno da cui ha avuto inizio la caduta della natalità che si è protratta senza sosta sino a ora. I primi dati del 2021 mostrano, dal confronto con lo stesso mese dell'anno precedente, un forte calo a gennaio (-14,0 per cento) e uno più contenuto (-4,7 per cento) a febbraio, depurato dall'effetto "anno bisestile" del 2020.

Si tratta di riduzioni che potrebbero derivare sia da un temporaneo posticipo nei piani di genitorialità, anche solo di pochi mesi per effetto dell'emergenza, sia da scelte radicali dettate da incertezza, paura e difficoltà di varia natura, che potrebbero rendere il ritardo persistente, sino a determinare un definitivo abbandono della scelta riproduttiva. In tal senso, può confortare l'idea che il pur lieve aumento dei nati osservato a marzo 2021, rispetto allo stesso mese del 2020 (+3,7 per cento), possa essere interpretato come recupero nei mesi estivi dello scorso anno dei concepimenti rinviati durante la primavera, anche se va tenuta presente la singolarità di una crescita che, vista più da vicino, risulta interamente spiegata dalle nascite fuori dal matrimonio ed è prevalentemente riconducibile a madri laureate.

Differenze significative sul terreno della natalità si osservano anche tra italiani e stranieri, a riprova del ruolo giocato dal diverso grado di incertezza sul reddito e di condizioni familiari: a novembre e dicembre 2020 i nati da genitori stranieri sono diminuiti poco più di quelli da genitori italiani (l'11,4 per cento rispetto all'8,8 per cento), ma il differenziale si è poi allargato, fino a 12,4 punti percentuali, nel mese di febbraio. Anche il lieve recupero di marzo 2021 su marzo 2020 riguarda esclusivamente i nati italiani (+5,9 per cento), mentre quelli stranieri hanno continuato a diminuire (-8,3 per cento).

Un effetto di freno ai concepimenti – quand'anche al momento da intendersi più in chiave prospettica che non come dato acquisito – è verosimilmente quello dovuto alla diffusa procrastinazione del momento del matrimonio indotta dall'emergenza. Poiché nel nostro Paese la maggior parte delle nascite avviene, ancora oggi, all'interno del matrimonio (i due terzi nel 2019), si ritiene che, in assenza di modifiche nei comportamenti, il crollo dei matrimoni osservato nel 2020 potrebbe portare a una riduzione valutabile in 40 mila nati in meno entro il 2023. Si tratta di una perdita evitabile solo qualora si riuscisse a favorire un riaggiustamento del calendario della nuzialità e della fecondità delle giovani coppie.



Le limitazioni alla mobilità delle persone, come risposta necessaria al fine di contrastare la diffusione del contagio, hanno attenuato gli spostamenti di popolazione sul territorio e ridotto al minimo i movimenti di residenza con l'estero. Nel 2020, rispetto alla media 2015-2019, la mobilità residenziale interna è diminuita del 2,8 per cento, le immigrazioni del 30,6 per cento e le emigrazioni del 10,8 per cento.

Si riduce così anche il flusso migratorio verso l'estero dei giovani laureati che nel 2020, rispetto alla media 2015-2019, segna una contrazione del 5,6 per cento. Si tratta di un fenomeno per certi versi preoccupante, che tuttavia è difficile interpretare in termini di nuovi modelli comportamentali. Infatti, una quota rilevante di questi flussi appartiene a movimenti legati alla formazione accademica post-universitaria, che nell'anno della pandemia ha assunto modalità anomale e basate sulla didattica a distanza. Peraltro anche molte attività lavorative, tipicamente in professioni dei servizi avanzati, sono state svolte a distanza.

Non va dimenticato che negli ultimi dodici anni il fenomeno degli espatri di giovani qualificati è fortemente aumentato, e non vi è dubbio che, allorché la scelta diviene permanente e non si osserva in ingresso un flusso equivalente di stranieri qualificati, ne deriva un effetto negativo sul potenziale di crescita del Paese. Nel periodo sono ufficialmente espatriati dall'Italia 355 mila giovani di 25-34 anni, il 5,9 per cento della popolazione mediamente residente di questa classe di età, con un'incidenza maggiore per i laureati. Nel contempo i rimpatri, per la stessa fascia d'età, sono stati circa 96 mila, con una propensione leggermente più alta per i laureati. Il corrispondente saldo netto è stato negativo per circa 260 mila giovani, di cui 76 mila laureati. In ultima analisi sembra ragionevole ipotizzare che, nel quadro di un fenomeno strutturale, l'inversione di tendenza dell'ultimo anno sia occasionale e temporanea.

Nel complesso, il persistente e tendenzialmente più accentuato calo delle nascite, lo straordinario eccesso di mortalità e l'inversione di segno delle migrazioni nette hanno accelerato una tendenza al declino della popolazione che era già in atto dal 2014. Ma se in sei anni la perdita è stata di 705 mila residenti, nel solo 2020 ne sono venuti a mancare ben 384 mila e nel primo trimestre del 2021 si è registrato un calo di altri 90 mila circa.

I numeri del cambiamento della popolazione, e delle componenti che lo determinano, si collocano entro una realtà socio-demografica che ancora si caratterizza per profonde, e talvolta ancor più accentuate, forme di disuguaglianza. Emblematici in tal senso sono i differenziali di mortalità rispetto al livello di istruzione. Nel complesso, l'eccesso del rischio di morte dei meno istruiti (con al più la licenza media, o quella elementare tra i più anziani) rispetto ai più istruiti (con la laurea o il diploma tra i più anziani) risulta in media pari a 1,3 per gli uomini e a 1,2 nelle donne. Un dato che su base nazionale appare senza cambiamenti rispetto ai valori del periodo pre-pandemico ma che, nelle aree con maggiore incremento della mortalità, si è dimostrato assai sensibile ai differenziali per livello di istruzione. Ad esempio nel Nord-Ovest, in corrispondenza del primo picco pandemico, tale rapporto è salito fino a 1,5 per gli uomini e 1,4 per le donne.



## La formazione del capitale umano e il lavoro

La crisi legata all'emergenza sanitaria ha aggravato molte delle disegualianze strutturali che già caratterizzavano il nostro Paese, a partire da quelle riguardanti l'istruzione. In particolare, sussistono forti differenze nella dotazione di capitale umano tra Centro-Nord e Mezzogiorno, soprattutto in termini di qualità (competenze acquisite), in un contesto nel quale l'Italia tutta, nonostante i progressi compiuti, si colloca in ritardo rispetto all'insieme dell'Ue27. Queste differenze sono state tradizionalmente amplificate sul mercato del lavoro dal drenaggio di risorse qualificate verso le aree forti del Paese.

I progressi realizzati appaiono in modo chiaro dai titoli di scuola secondaria superiore, per i quali siamo ormai in linea con la media europea, anche se in termini di competenze e conoscenze l'Italia si colloca, seppur non lontana, sotto la media dei paesi avanzati. L'indagine *PISA-OCSE* più recente sulle competenze dei quindicenni in lettura, matematica e scienze, che risale al 2018, indica come gli studenti con competenze insufficienti fossero il 23,3 per cento nella comprensione dei testi (contro il 22,6 medio nell'Ocse) e il 24,1 per cento in matematica (contro il 23,8), mentre un distacco maggiore si osservava nelle competenze scientifiche (il 25,9 contro il 22 per cento).

Resta ancora bassa la posizione dell'Italia riguardo alla formazione universitaria, per la quale siamo tuttora al penultimo posto tra i paesi dell'Ue. La quota di laureati tra i 30-34enni è molto inferiore rispetto alla media Ue27 (circa il 28 contro il 40 per cento). La distanza è simile per le donne (34 contro il 46 per cento), che pure hanno una maggiore probabilità di laurearsi rispetto agli uomini.

Nonostante questo divario, il progresso nel conseguimento di un diploma universitario da parte dei giovani nell'ultimo decennio è stato rapido relativamente alla media dei Paesi europei, soprattutto se si considera la minore diffusione in Italia dei corsi a ciclo breve professionalizzanti che aumentano significativamente, come dimostrato dall'esperienza di altri paesi, la probabilità di conseguire un titolo terziario. In Italia questo tipo di formazione è offerta dagli Istituti Tecnici Superiori, avviati in anni recenti, distribuiti in modo eterogeneo sul territorio e che contano, nel 2021, solo poco più di 18 mila iscritti. Questo nonostante gli indicatori disponibili confermino la loro eccellente *performance* in termini di capacità di inserimento nel mercato del lavoro, con l'82,6 per cento dei giovani diplomati nel 2018 che è risultato occupato a 12 mesi dal conseguimento del diploma.

I ritardi sull'istruzione terziaria sono spiegati sia da un tasso di ingresso all'università non elevato sia da un'alta probabilità di insuccesso, con l'interruzione del percorso prima del conseguimento del titolo. Nell'anno accademico 2018/2019, l'ultimo per il quale vi siano informazioni, solo la metà dei giovani diplomati (circa il 56 per cento nel caso delle donne) si immatricola all'università nello stesso anno, senza grandi avanzamenti rispetto a cinque anni prima. Considerando tutti gli anni di corso e i diversi ordinamenti, nel ciclo 2018-19 erano iscritti all'università quattro giovani tra i 19 e i 25 anni



su dieci, con incidenze più elevate tra le donne (46,8 per cento contro 34,2 per cento) e nelle regioni del Centro.

Per quanto riguarda l'apporto del sistema universitario allo sviluppo e alla crescita del Paese attraverso la componente dell'innovazione, uno degli indicatori è dato dall'incidenza delle lauree in discipline scientifico-tecnologiche (cosiddette *STEM*, acronimo di *Science, Technology, Engineering and Mathematics*) rispetto a tutte le lauree. L'Italia con il 15,5 per mille di laureati *STEM* tra i giovani di 20-29 anni nel 2018, si colloca sotto la media Europea di 4,1 punti, con quote stabili rispetto al 2014. La distanza che ci divide dalla Francia, dal Regno Unito e dalla Spagna è particolarmente ampia ed è attribuibile soprattutto alla minore preferenza mostrata dagli uomini (-7,2 punti per mille rispetto all'Ue27) ma tocca anche le donne.

La pandemia ha, come noto, costretto a interrompere per periodi non brevi le lezioni in presenza e portato al ricorso massiccio alla didattica a distanza (DaD), prima in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale, poi con differenze regionali e con modalità più protratte nelle scuole superiori. L'impatto di queste, pur necessarie, innovazioni sulla qualità del percorso formativo degli studenti rischia tuttavia di essere negativo sia nel breve sia nel medio-lungo periodo, in assenza di politiche mirate al recupero della mancata formazione. Non sono da escluderne analoghi effetti anche sullo sviluppo emotivo e comportamentale, in particolare dei più piccoli.

Per monitorare modalità ed effetti del passaggio alla DaD, l'Istat ha effettuato, tra aprile e giugno 2020, un'indagine presso tutte le scuole statali e non statali di ogni ordine e grado e, successivamente, all'interno della seconda indagine del *Diario degli italiani al tempo del COVID-19*, con quesiti sulle difficoltà incontrate da bambini e conviventi nella prima fase e all'inizio dell'anno scolastico 2020-2021. Entrambe le indagini documentano che la piena continuità del processo formativo è stata garantita solo per una minoranza e, al tempo stesso, sottolineano la presenza di criticità particolari per i bambini più vulnerabili e/o con minori risorse a disposizione, con rischi di effetti significativi e non omogenei sugli esiti scolastici. Stando alle dichiarazioni delle famiglie l'interruzione della didattica in presenza già nel primo anno ha ridotto il rendimento per uno studente su quattro mentre si riscontrano fenomeni di irritabilità o nervosismo in quasi un bambino su tre, e casi di disturbi alimentari, del sonno e di paura del contagio in uno su dieci.

Va poi sottolineato come tra aprile e giugno 2020, l'8 per cento degli iscritti delle scuole primarie e secondarie – circa 600 mila studenti – non abbia partecipato alle video lezioni – la forma di didattica che più si avvicina a quella in presenza – con un massimo di esclusi nel Mezzogiorno (9 per cento), un'area che si distingue anche per la maggior quota di mancata partecipazione degli studenti con disabilità (29 per cento contro una media del 23,3 per cento).

La discontinuità della didattica in presenza ha limitato la durata delle lezioni nella settimana e indebolito i rapporti con almeno parte degli insegnanti: attraverso i dati forniti dalla seconda indagine sul *Diario degli italiani* si è sti-





titolo di studio acquisito, a sua volta legato al contesto socioeconomico, familiare e culturale di appartenenza. Si tratta di 2 milioni e 100 mila individui, il 23,3 per cento dei giovani di 15-29 anni a livello nazionale, ma fino al 32,6 per cento tra i giovani del Mezzogiorno. La transizione dalla condizione di occupato o studente a quella di *NEET* (che tocca l'11 per cento degli occupati o studenti iniziali) e la persistenza nello stato di *NEET* sono più frequenti in presenza di fattori di fragilità strutturale quali il basso capitale umano, la residenza nel Mezzogiorno, la cittadinanza straniera, il genere femminile.

I benefici dell'accumulazione del capitale umano sono particolarmente evidenti per i più giovani. In termini di occupazione, il rendimento della laurea rispetto a quello del diploma è, nel nostro Paese, inferiore alla media europea. Il differenziale nei tassi di occupazione dei 30-34-enni supera nel complesso 8 punti percentuali ma, specificato per genere, garantisce un vantaggio importante soprattutto per le donne (circa 4 punti in più nel tasso di occupazione per gli uomini e oltre 20 punti in più per le donne). Nel Mezzogiorno, il 59,4 per cento delle laureate di 30-34 anni è occupata, quasi 24 punti percentuali in più rispetto alle diplomate, ma un valore molto inferiore rispetto alle coetanee laureate residenti al Nord e al Centro (-23,5 e -17,5 punti percentuali, rispettivamente), a conferma dell'esistenza di un vasto potenziale di risorse inutilizzate.

Sempre in tema di formazione e di lavoro, l'integrazione di fonti statistiche e amministrative ha permesso di seguire, a titolo esemplificativo, il percorso di transizione scuola-lavoro della coorte di giovani nati nel 1992. Nel 2019, in corrispondenza del compimento dei 27 anni, il 61,4 per cento di essi risultava occupato, il 7,1 studiava e lavorava e il 6,9 per cento stava continuando a studiare senza lavorare. Del 24,5 per cento che non studiava né lavorava (*NEET*), la quasi totalità (91 per cento) aveva tuttavia avuto almeno un'esperienza lavorativa tra il 2012 e il 2018. Emerge l'influenza del titolo di studio sulla professione svolta: in quelle intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (circa il 9 per cento del totale) era occupato meno del 40 per cento dei giovani con un titolo di studio terziario di secondo livello, mentre le professioni tecniche (circa il 15 per cento del totale) costituivano il maggiore sbocco (con una quota vicina al 40 per cento) per quelli con studio terziario di primo livello.

Infine, i dati confermano come il possesso di un titolo di studio più elevato sia mediamente associato a vantaggi significativi anche dal punto di vista retributivo. Un'analisi dei differenziali retributivi orari per titolo di studio delle posizioni lavorative dei dipendenti di età compresa tra i 25 e i 34 anni, occupati nel settore privato extra-agricolo, indica che nel 2018 i giovani che hanno conseguito una qualifica professionale percepiscono una retribuzione mediana oraria superiore del 3,7 per cento rispetto ai coetanei in possesso della sola licenza media. Per chi conclude la scuola secondaria superiore, proseguire e ottenere una laurea triennale incrementa la retribuzione mediana oraria del 5,9 per cento, mentre il passaggio dalla laurea triennale a quella specialistica si associa a un ulteriore incremento retributivo del 14,5 per cento (18,6 per gli uomini e 11,2 per le donne).



## Le tendenze dell'economia e il sistema delle imprese

Il quadro economico del Paese è caratterizzato, alla metà del 2021, dal combinarsi dei contraccolpi negativi della crisi derivata dall'emergenza sanitaria e dal profilarsi di spinte espansive rilevanti. L'Italia sembra avere agganciato la ripresa internazionale e, in particolare, gli stimoli positivi provenienti dall'area europea, dove il superamento delle restrizioni legate alla pandemia si associa a un clima di aspettative favorevoli, alimentato dal varo del piano *Next Generation Europe*.

La recessione globale indotta dalla crisi è stata violenta e di breve durata, con un immediato rimbalzo favorito dalle misure di sostegno ma anche ulteriori pause, a partire dall'autunno, dovute alle nuove misure di contenimento del contagio. Nel primo trimestre di quest'anno si è rafforzata l'espansione del Pil negli USA, mentre il recupero ha segnato una battuta d'arresto nella Uem, soprattutto per la nuova contrazione dell'economia tedesca e risultati negativi anche in Francia e Spagna.

Negli ultimi mesi, il contenimento dell'epidemia ha lasciato spazio a segnali robusti di ripresa della congiuntura internazionale, trainata dal settore industriale la cui produzione è tornata in molti paesi sui livelli precedenti la crisi. Qualche elemento di preoccupazione sul piano macroeconomico nasce dal rialzo dell'inflazione, spinto dal recupero delle quotazioni del petrolio e delle materie prime, decisamente accentuato negli Stati Uniti, più modesto nell'Uem. Prevalgono tensioni di carattere temporaneo ma i rischi sul quadro internazionale non sono affatto irrilevanti.

L'impatto della crisi sanitaria ha colpito l'economia italiana in maniera particolarmente acuta, con una caduta del Pil dell'8,9 per cento nel 2020, di ampiezza senza precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale e che, in conseguenza della bassissima crescita dell'ultimo ventennio, ha riportato il Pil al livello del 1998. La contrazione è il frutto della caduta verticale della domanda interna e in particolare dei consumi privati, scesi in volume del 10,7 per cento; all'interno degli investimenti, pure in forte riduzione (-9,1 per cento), sono crollate le componenti dei macchinari e attrezzature e, ancora di più, dei mezzi di trasporto.

Nel primo trimestre 2021, nonostante il prolungarsi dell'emergenza, l'attività economica si è stabilizzata (il Pil è aumentato dello 0,1 per cento), con importanti progressi nella manifattura, nelle costruzioni e in alcuni comparti del terziario e, dal lato della domanda, un rallentamento della discesa dei consumi e la prosecuzione della risalita degli investimenti. Hanno invece continuato a contrarsi le attività dei servizi alla persona, penalizzate dal permanere di specifiche misure di emergenza.

La crisi ha investito il mercato del lavoro in maniera differenziata tra i diversi segmenti: il calo dell'occupazione ha riguardato all'inizio principalmente i dipendenti a termine e gli indipendenti, poi si è esteso anche ai lavoratori a tempo indeterminato, risentendo del mancato *turnover*. Il livello minimo dell'occupazione è stato toccato a gennaio 2021 quando, rispetto a prima



dell'emergenza, si è registrata una perdita di 915 mila unità; nei mesi successivi è iniziato un moderato recupero che ha portato a un aumento a maggio, nel confronto con l'inizio dell'anno, di 180 mila persone occupate. La crisi sanitaria ha penalizzato particolarmente i settori dei servizi a prevalenza femminile, con un calo marcato delle donne occupate nel 2020. Successivamente, tale componente è riuscita a recuperare seppure parzialmente, mentre la tendenza negativa ha toccato maggiormente quella maschile.

La contrazione del numero degli occupati si è accompagnata a un calo della disoccupazione e all'aumento dell'inattività, ma i passaggi tra queste due condizioni si sono poi gradualmente invertiti. In particolare, con la moderata risalita dell'occupazione nei primi mesi di quest'anno è tornata a espandersi l'area della ricerca di lavoro.

Nel 2020 la dinamica dei prezzi è stata compressa dal crollo della domanda e delle quotazioni delle materie prime: in media d'anno il tasso di inflazione è stato quasi nullo. Nei primi mesi del 2021 la risalita dei prezzi dei beni importati, e in particolare di quelli dei prodotti energetici, nonché il generale recupero dell'attività, hanno cominciato ad alimentare le spinte inflazionistiche. Allo stadio della produzione dei beni le pressioni risultano significative, con un incremento dei prezzi dei prodotti al netto dell'energia che ha superato il 4 per cento a maggio. Restano invece moderate allo stadio finale, con un tasso di inflazione al consumo che a maggio e giugno è stato pari all'1,3 per cento, con un ampio differenziale negativo (0,6 punti percentuali) rispetto alla media della Uem.

Il 2020 è stato un anno eccezionale anche per la finanza pubblica: i vincoli posti dal *Patto di Stabilità e Crescita* sono stati sospesi, le misure di contrasto della crisi sono state imponenti e i deficit pubblici si sono ampliati, salendo a livelli del tutto inusuali. Da noi il disavanzo ha toccato il 9,5 per cento del Pil, contribuendo a far salire notevolmente l'incidenza del debito (al 155,8 per cento), sulla quale ha peraltro agito in maniera cruciale la contrazione del Pil nominale. Seppure questi parametri vadano oggi letti alla luce delle condizioni particolarissime della crisi, i rischi inerenti a tale situazione di debito debbono essere tenuti pienamente in conto.

Le prospettive di recupero congiunturale si sono progressivamente rafforzate: in particolare gli indici del clima di fiducia delle imprese, già in risalita, hanno registrato a maggio – e ancor più a giugno – un miglioramento molto veloce, raggiungendo livelli particolarmente alti, grazie al traino di costruzioni e industria. Le previsioni Istat stimano per il 2021 una robusta ripresa dell'attività, sostenuta dalla domanda per consumi e investimenti, spinti anche dall'avvio del PNRR: la crescita del Pil dovrebbe essere del 4,7 per cento e proseguire, con un ritmo di poco inferiore, l'anno successivo. Gli attuali segnali, anche a livello europeo, portano a considerare che i rischi di errore nella previsione per il 2021 sono al momento piuttosto orientati al rialzo; in direzione opposta permane tuttavia l'alea di un riacutizzarsi dell'emergenza sanitaria.

A fronte della profonda contrazione dell'attività economica, nel corso del 2020 i flussi di trasferimento pubblico verso le famiglie hanno molto conte-





nuto gli effetti sul reddito disponibile, che è sceso solo dell'2,8 per cento. D'altra parte, le misure connesse alla crisi sanitaria e i mutamenti di comportamento hanno determinato una caduta dei consumi ben più ampia rispetto a quella del reddito, con un eccezionale aumento della propensione al risparmio (quasi raddoppiata rispetto al 2019), tanto in Italia quanto negli altri maggiori paesi europei. L'aumento è continuato anche nel primo trimestre di quest'anno e, sebbene di natura contingente e temporanea, condiziona i tempi della ripresa della domanda interna.

La spesa è diminuita in special modo per le famiglie con più elevato tenore di vita, che normalmente dedicano quote di consumo maggiori alle componenti particolarmente penalizzate dall'emergenza sanitaria (prima tra tutte quelle relative ai viaggi e alle vacanze). Le famiglie meno abbienti, le cui spese sono molto più concentrate su consumi essenziali, quali abitazione e alimentari, registrano una diminuzione contenuta al 2,7 per cento.

In parallelo alla caduta dei consumi, l'incidenza della povertà assoluta (cioè degli individui la cui spesa ricade sotto una specifica soglia) risulta in netta crescita, salendo al 9,4 per cento. Tuttavia, se ne riduce l'intensità, ossia cala la distanza tra la spesa media mensile delle famiglie incluse in questo segmento e la linea di povertà da cui si discostano (al ribasso): molte delle famiglie scivolote in condizione di povertà hanno mantenuto una spesa prossima a essa e quelle già in povertà si sono avvicinate, anche grazie alle misure pubbliche di sostegno che pure non sono state sufficienti a evitare tale condizione. In questo senso il recente aumento di povertà assoluta presenta caratteristiche diverse da quelle di precedenti crisi, in particolare quella del 2012, esito principalmente di una forte caduta dei redditi non compensata da specifiche misure.

Il sistema produttivo italiano è stato investito in maniera improvvisa dalla crisi, subendo effetti più o meno pesanti e prolungati a seconda delle specifiche realtà settoriali e del loro grado di esposizione alle misure sanitarie e alle modifiche dei comportamenti sociali. La fase recente ha visto segni sempre più diffusi di recupero dell'attività in gran parte dei comparti, ma restano segmenti del sistema delle imprese segnati dallo *shock* e la cui tenuta rimane una questione aperta, in gran parte da decifrare e valutare. Inoltre, le modifiche dei comportamenti di famiglie, imprese e istituzioni potrebbero determinare ricadute importanti, la cui estensione e intensità saranno leggibili pienamente solo nel prossimo futuro.

La crisi ha compresso l'attività e il giro di affari delle imprese dell'industria e dei servizi nel corso del 2020, con importanti differenze tra una prima fase di caduta generalizzata e una seconda di risalita disomogenea, gradualmente rafforzatasi nei primi mesi del 2021. Nel primo trimestre di quest'anno il livello del fatturato industriale ha superato di circa l'1 per cento quello della fase precedente la crisi (quarto trimestre del 2019); l'incremento della componente venduta sul mercato nazionale è più marcato, a indicare un generale recupero anche della domanda interna di prodotti industriali. Il fatturato del terziario ha invece registrato una risalita ancora incompleta ed eterogenea, con un livello inferiore di oltre il 7 per cento rispetto a quello registrato a fine 2019.



La necessità di tracciare un processo tanto grave e in così rapida evoluzione ha richiesto uno sforzo aggiuntivo di misurazione. Attraverso le già ricordate iniziative di indagine avviate *ad hoc* nei mesi di maggio e novembre 2020 si è avuto modo di disporre dell'informazione che ha consentito di cogliere in modo approfondito l'impatto della crisi sulla *performance* e sulle scelte strategiche delle imprese. I risultati di indagine, integrati con fonti di natura statistica e amministrativa, hanno fornito primi importanti elementi di valutazione riguardanti la solidità strutturale del sistema produttivo, le sue possibilità di reazione e capacità di ripresa.

Le capacità di recupero delle imprese sono state analizzate utilizzando un indicatore di solidità strutturale, che permette una valutazione a livello micro della loro resilienza sulla base di una serie di fattori comportamentali e di *performance*. Dalle analisi emerge con forza il ruolo rivestito dalla dimensione delle unità produttive, con un marcato effetto penalizzante per le imprese più piccole, e quello positivo delle strategie di investimento attuate prima della crisi, in particolare in direzione dello sviluppo del capitale umano e della digitalizzazione.

Solo l'11 per cento delle imprese italiane con almeno 3 addetti risulta *solido* (nell'accezione definita nell'analisi), ma tale insieme rappresenta il 46,3 per cento dell'occupazione e il 68,8 per cento del valore aggiunto totali.

La crisi ha colpito soprattutto le imprese più piccole: tra le micro (3-9 addetti), circa la metà appare a *Rischio strutturale* e un quarto *Fragile*; tra le piccole (10-49 addetti) queste quote sono entrambe intorno a un quarto. A livello settoriale risulta a *rischio strutturale* circa il 60 per cento delle imprese dei servizi alla persona e quasi la metà di quelle dei servizi di mercato, mentre la quota non supera un terzo tra quelle di industria in senso stretto e costruzioni. Oltre il 40 per cento delle imprese industriali ha tratti di resistenza o solidità, a fronte di quote comprese tra il 22 e il 28 per cento negli altri comparti. In termini occupazionali le *Solide* rappresentano la classe più rilevante nell'industria (59,3 per cento) e nei servizi di mercato (44,3 per cento), mentre nelle costruzioni e nei servizi alla persona oltre la metà degli addetti è impiegata in imprese definite come fragili o a rischio strutturale.

Un elemento incoraggiante per le prospettive di tenuta del sistema è che, in tutti i comparti, le imprese *Solide* sono anche quelle con un più alto grado di rilevanza sistemica, ovvero con un impatto più significativo sul tessuto produttivo e, come tali, maggiormente in grado di trasmettere gli impulsi di ripresa al resto del sistema.

Infine, avere attuato strategie positive nel periodo pre-crisi ha favorito la capacità di resistere alle conseguenze della pandemia. Le stime evidenziano, per i settori industriali, la rilevanza dell'effettuare investimenti innovativi (in Ricerca e Sviluppo e digitalizzazione), del conseguire livelli di produttività superiori alla media settoriale e dell'aver perseguito, più di altri, il miglioramento qualitativo del capitale umano: tali fattori accrescono la probabilità di risultare *Solide*, rispettivamente di 10, 6,9 e 9,2 punti percentuali. Il migliora-



mento del capitale umano è anche il fattore che più contribuisce a scongiurare condizioni di rischio strutturale nei sevizi.

Nel complesso, gli investimenti in ricerca e digitalizzazione e nella formazione del personale, aumentano significativamente la probabilità di limitare gli effetti negativi della crisi. Inoltre, le imprese digitalmente più evolute presentano una maggiore reattività: solo il 4,1 per cento di esse ha ridimensionato l'attività, contro quote più che doppie delle imprese che prima della pandemia hanno investito meno nella trasformazione digitale.

L'impatto economico della crisi è stato necessariamente eterogeneo tra le diverse aree del Paese, sia a causa della caratterizzazione regionale delle misure per l'emergenza sanitaria, sia per le diverse dimensioni aziendali tipiche e per la specializzazione di alcuni territori. In particolare, risultano penalizzate le aree a maggiore vocazione turistica, senza grandi differenze tra Nord e Sud del Paese.

Elementi di preoccupazione sono legati alla possibilità che risultino a elevato rischio operativo imprese di grande rilevanza locale. Queste sono state specificamente individuate – sulla base delle caratteristiche pre crisi – in due tipologie, definite come *Potenzialmente resilienti* (con elevata intensità di investimenti e forti connessioni produttive con altre imprese) e *Proattive* (con i medesimi caratteri ma che avevano accresciuto produttività e fatturato).

Tipicamente di dimensioni maggiori alla media, le prime rappresentano (nel 2018) il 17 per cento degli addetti del sistema delle imprese e le seconde circa il 30 per cento. Qualora queste unità risultino a *elevato rischio operativo*, una eventuale crisi aziendale potrebbe arrecare, ai territori in cui operano, un serio impoverimento del tessuto produttivo locale.

Le imprese nei due gruppi a rischio alto e medio-alto sono diffuse su tutto il territorio nazionale. Per le prime, un peso maggiore (superiore alla mediana) si registra in Piemonte, Lombardia e nella provincia autonoma di Bolzano, in Toscana, Umbria, Lazio e in Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna. L'incidenza delle *Proattive a rischio* è invece maggiore nel Mezzogiorno – con quote più elevate in Basilicata, Calabria e Sardegna – e nel Friuli-Venezia Giulia.

## Le grandi priorità affrontate dal PNRR

La crisi generata dalla pandemia, a confronto di altri episodi del passato recente, si caratterizza dal lato economico per la profondità della caduta dell'attività – il Pil reale non era mai diminuito in maniera così accentuata dal secondo dopoguerra – ma anche per la sua brevità, considerando che gran parte della contrazione si è consumata nell'arco di un trimestre, nonché per la selettività dei settori coinvolti. Un altro elemento che differenzia questo episodio rispetto ai precedenti storici è l'entità delle misure di contrasto introdotte. Esse hanno reso possibile il fatto che la caduta verticale dell'attività si sia trasferita molto parzialmente sul reddito disponibile delle famiglie.



Analogamente, le imprese hanno potuto contare su una rete di sicurezza che, per molte di loro, ha finora permesso la sopravvivenza.

Vi sono però anche altre due differenze notevoli rispetto al passato. Diversamente dalle crisi precedenti, per le quali le opportunità di cambiamento non si sono poi realizzate, quella attuale ha da subito introdotto modificazioni profonde nel modo di operare collettivo: sul lavoro, nello studio, nelle attività quotidiane. La diffusione velocissima del lavoro a distanza, anche se parzialmente rientrata, ha portato l'Italia nel presente digitale, a condizioni che in altri paesi cominciavano già a essere la normalità. La familiarità con gli strumenti digitali acquisita rapidamente dai bambini e dagli adulti ha parzialmente colmato ritardi strutturali, così come sono dovute mutare pratiche di gestione consolidate, anche in piccole realtà. Una parte di questa eredità molto verosimilmente sarà persistente, ed è auspicabile che agisca da base per ulteriori trasformazioni.

Su un terreno più concreto, l'altra importante novità è che tra il 2021 e il 2026, attraverso il PNRR cofinanziato dall'Unione europea, è stata programmata la spesa di oltre 235 miliardi di euro. Avrà prevalentemente natura di investimenti, dedicati ad ammodernare il nostro Paese e a incidere sulla sua traiettoria di sviluppo, riformando in profondità anche i meccanismi di funzionamento dell'Amministrazione pubblica. In nessuno degli episodi di crisi recenti si è mai verificato un fatto simile. Così come mai era successo che l'Unione europea impegnasse una mole così consistente di fondi per un Programma di sviluppo come per il *Next Generation EU*, al quale il PNRR italiano, e quelli degli altri paesi membri, afferiscono accendendo debiti in proprio per finanziarlo: oltre 800 miliardi tra prestiti ed erogazioni a fondo perduto, con l'obiettivo di traghettare l'Europa verso uno sviluppo ecosostenibile.

Il PNRR rende possibile intervenire su diverse aree di criticità del Paese, tra le quali risaltano il ritardo nella digitalizzazione dell'economia, le condizioni dell'ambiente e le pressioni su di esso – sia in relazione alle emissioni climalteranti sia in riferimento ai maggiori centri urbani – e il basso livello complessivo degli investimenti. Un aspetto, quest'ultimo, che si riflette nella dinamica molto modesta della produttività e della crescita dell'Italia nel passato decennio e, per la componente pubblica, nel limitato sviluppo delle infrastrutture. Inoltre, la riduzione dei divari territoriali rappresenta un obiettivo strategico del Programma, attraversando tutte le aree di intervento. Nello specifico, oltre un quarto dei 235 miliardi complessivi previsti dal PNRR italiano tra il 2021 e il 2026 è destinato a progetti di digitalizzazione. Il Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili è destinatario di 62 miliardi per progetti orientati soprattutto al potenziamento della rete ferroviaria e prioritariamente rivolti al Mezzogiorno. In ambito europeo, all'ambiente in generale sono destinati un terzo dei circa 2000 miliardi di euro complessivamente resi disponibili con *NG-EU* e con il Bilancio settennale 2021-2027.

Nel Rapporto tali aspetti vengono trattati nel terzo, nel quarto e, soprattutto, nel quinto capitolo, dedicato più specificamente al PNRR. Si sintetizzano qui i maggiori elementi che emergono dall'analisi.



Si è già accennato all'irruzione del digitale. In concreto, si è osservato un forte aumento nell'uso di internet tra i minori (pari a oltre 20 punti percentuali per quelli tra i 6 e i 10 anni, fino al 73 per cento): pure se si è trattato di una contingenza negativa – l'impossibilità di proseguire gli studi in presenza, che ha penalizzato soprattutto i meno fortunati – va considerato che questi stessi bambini sono gli adulti del futuro, e che molti di loro hanno familiarizzato per la prima volta con l'uso degli strumenti digitali per attività non legate al tempo libero. Analogamente, vi è stato un aumento importante nell'utilizzo del commercio elettronico, che sembra proseguire nel 2021. Ciò ha comportato svantaggi probabilmente duraturi per le attività tradizionali, ma anche l'adeguamento dei canali di vendita da parte di moltissime piccole imprese e, più in generale, l'attenzione a questa componente della competitività. Il telelavoro è passato dal 4 per cento degli occupati nel 2019 al 14 per cento nel 2020, e fino a quasi il 20 per cento nel secondo trimestre dell'anno. Anche in questo caso vi sono differenze molto ampie tra le professioni e, in generale, si è trattato di un cambiamento non voluto, ma che ha permesso a molte imprese e amministrazioni di valutarne concretamente i possibili benefici in termini di riduzione dei costi fissi e di organizzazione. Ricordiamo che sulla digitalizzazione l'Italia è complessivamente in ritardo. Tra i numerosi indicatori disponibili è utile citare la quota di occupati in professioni ICT, che nel 2020 hanno dato un contributo sostanziale al funzionamento dell'economia nella fase dell'emergenza: in Italia, questa quota ha raggiunto il 3,6 per cento degli occupati, mentre nell'insieme dell'Ue27 ha superato il 4,3. Tuttavia, le imprese già nel 2018-2019 avevano fatto molti progressi in alcuni ambiti, quali il *Cloud computing*, anche grazie a precedenti incentivi (in particolare, le misure del piano *Industria 4.0*); l'emergenza ha dato un grande impulso all'uso degli strumenti di comunicazione interna e ha determinato un aumento importante nella diffusione attuale e prospettica degli investimenti in digitale.

In un quadro macroeconomico assai poco brillante, in Italia la produttività nell'ultimo decennio è ristagnata. Il livello reale del Pil nel 2019, prima della crisi, era ancora inferiore di 4 punti percentuali rispetto al picco del 2007, mentre in Spagna era aumentato del 10,3 per cento, in Francia del 12,6 e in Germania del 15,5 per cento. Analogamente, il valore aggiunto per ora lavorata nel sistema economico era appena superiore al livello del 2010, mentre negli altri tre paesi era cresciuto del 7-8 per cento.

La debolezza della dinamica della produttività italiana, come si mostra nel Rapporto, è in parte legata alla ricomposizione dell'occupazione verso settori meno produttivi, ma è presente anche nella maggioranza delle attività. Tale debolezza va associata alla scarsa accumulazione di capitale da parte delle imprese e delle Amministrazioni pubbliche: nel 2019 il tasso di investimento in rapporto al Pil, era pari al 18 per cento, quattro punti inferiore rispetto alla media dell'area euro, e a poco più del 16 per cento nel Mezzogiorno, dove si era ridotto in misura particolarmente accentuata. A questo divario crescente ha contribuito la riduzione dell'investimento delle Amministrazioni – essenzialmente in opere pubbliche – che ha portato a una contrazione del capitale netto del settore pubblico.



Si tratta di elementi di vulnerabilità che il PNRR si pone l'obiettivo di superare. Da un esercizio volto a simulare l'impatto degli investimenti previsti nel Programma, per la parte riconducibile a voci specifiche, risulta che gli effetti attesi sono di un livello aggiuntivo del Pil nel 2026 compreso tra 2,3 e 2,8 punti percentuali, crescente con l'intensità della componente immateriale della spesa (ovvero, Ricerca e Sviluppo, *software*, altri prodotti della proprietà intellettuale).

La spesa delle imprese italiane in Ricerca e Sviluppo – elemento strategico dell'investimento immateriale – nell'ultimo decennio ha tenuto il passo con le altre maggiori economie europee, crescendo in valore del 4,6 per cento l'anno. I ritmi di sviluppo sono stati più elevati per le piccole e le medie imprese nonostante le maggiori difficoltà del contesto macroeconomico che le imprese italiane hanno dovuto affrontare. Ciò anche grazie alla presenza di incentivi pubblici che, è il caso di ricordarlo, in alcuni ambiti possono concretamente contribuire alla competitività del Sistema Paese.

La spesa pubblica in Ricerca resta, d'altra parte, un elemento di debolezza, per il quale si auspica che il PNRR e politiche dedicate possano fornire una spinta. Vale la pena sottolineare, presentando le analisi dell'Istat che è uno dei maggiori enti di ricerca pubblici del Paese, che la ricerca pubblica in Italia è decisamente sottofinanziata: escludendo la quota delle Università, la spesa complessiva equivale a meno dello 0,2 per cento del Prodotto interno lordo, contro quasi lo 0,3 per cento in Francia e oltre lo 0,4 in Germania.

Il PNRR prevede di investire molto nelle infrastrutture – in particolare, 31,5 miliardi sono stanziati per la sola mobilità sostenibile, dando priorità in questo ambito alle ferrovie e, dal punto di vista territoriale, al Mezzogiorno. Nel Rapporto, lo stato della dotazione di infrastrutture è analizzato anche in prospettiva territoriale, mostrando l'opportunità di questa scelta, perché emerge la scarsità della dotazione, in particolare di collegamenti ferroviari, della gran parte del Centro-Sud, con le sole eccezioni delle maggiori città. Nell'ambito delle infrastrutture di telecomunicazione, il PNRR si pone l'obiettivo ambizioso di offrire entro il 2025 una copertura in rete fissa ad almeno 1 Gigabit per secondo per la totalità della popolazione: il Rapporto mostra come il nostro Paese – pur soddisfacendo requisiti minimi – sia oggi in forte ritardo nella disponibilità di collegamenti in banda ultralarga, a confronto con gli altri paesi dell'Ue.

Sul versante dell'ambiente, infine, si possono sintetizzare solo alcuni passaggi chiave delle analisi presentate oggi. Anzitutto, bisogna ricordare il fatto che l'Italia – favorita in questo dalla sua collocazione geografica – presenti un'intensità di emissioni relativamente modesta. Inoltre, tra il 2008 e il 2019 le emissioni di gas serra dell'economia italiana – comprendendo anche le famiglie – si sono ridotte di oltre un quarto (il 25,5 per cento), contro meno di un quinto (il 17,5 per cento) per l'Ue<sup>27</sup>. E la crisi del 2020 ha portato una riduzione rispetto all'anno precedente stimata nell'ordine del 10 per cento. D'altra parte, vi sono anche numerose zone d'ombra. Dal lato delle famiglie, occorre mettere in evidenza il fatto che l'intensità emissiva del riscaldamento/raffreddamento è notevolmente superiore alla media europea (nel 2018,



quasi 56 tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalente per Terajoule di energia, contro 42). Per le attività produttive, è rilevante che una quota proporzionalmente molto ampia del nostro miglioramento derivi dal cambiamento di specializzazione verso i servizi, e dalla mancata crescita economica. All'opposto, l'uso di tecnologie meno inquinanti ed energivore in Italia ha contribuito per 18 punti percentuali, contro ben 24 per l'Ue nel suo insieme. Le analisi condotte mostrano come, se dall'ottica della produzione si passa a quella del consumo finale – considerando anche i flussi connessi col commercio estero e quindi in particolare beni e servizi prodotti all'estero ma utilizzati nel nostro Paese – l'impronta ambientale dell'Italia in termini di emissioni tra il 2015 e il 2018 sia rimasta sostanzialmente invariata.

Il Rapporto permette anche di apprezzare luci e ombre nella gestione delle criticità ambientali sul territorio, e identifica le aree di intervento più urgenti per il PNRR. In particolare, il riciclaggio dei rifiuti urbani è progredito moltissimo, ma ancora viene conferito in discarica più del doppio rispetto al 10 per cento del totale definito dagli obiettivi comunitari, con uno specifico ritardo delle grandi città. Anche sotto il profilo dell'inquinamento atmosferico vi sono stati progressi rilevanti, ma la situazione resta critica per le emissioni nocive alla salute soprattutto nei centri maggiori: tutti i 14 capoluoghi metropolitani superano i valori di sicurezza raccomandati dall'OMS per le emissioni di particolato (PM<sub>2,5</sub>), 10 su 14 per il biossido d'azoto e 12 eccedono anche l'obiettivo a lungo termine per l'ozono troposferico.

Il potenziamento dei servizi di trasporto pubblico locale è una leva importante per la riduzione di questi valori. Per capire i margini di miglioramento, ci si può focalizzare su due informazioni emblematiche. La prima è che nel 2019, sette città in Italia erano dotate di metropolitane, con una rete – in crescita del 9,4 per cento rispetto al 2014 – pari a 191 km, ovvero minore di quella della sola agglomerazione di Parigi. La seconda, complementare alla prima, riguarda il fatto che oltre il 95 per cento dell'offerta di trasporto pubblico locale si basa su autobus, ma oltre un terzo della flotta di bus circolanti nelle nostre città è costituito da mezzi di classe Euro 4 o inferiore.

In positivo, va menzionata la crescita nell'offerta di piste ciclabili, pure se ancora molto concentrata nelle sole città del Nord, come altresì l'estensione delle aree verdi urbane. Oggi nei capoluoghi essa è pari a quasi 34 m<sup>2</sup> per abitante, dei quali 22,5 fruibili dai cittadini, che scendono a meno di 16 m<sup>2</sup> per abitante per l'insieme dei capoluoghi metropolitani. Si tratta di aree di intervento previste nella Missione 2 del PNRR, che è speranza comune possa aiutare ad accelerare le tendenze positive che abbiamo avuto modo di segnalare.

## Conclusioni

Il Rapporto di quest'anno ha dovuto misurarsi con un compito arduo: disegnare il quadro di un paese scosso da un'emergenza imprevedibile che ha investito le vite, i rapporti sociali, l'economia, all'interno di uno scenario di crisi globale. Ma che ha permesso di cogliere i segnali recenti e robusti di



recupero sul piano economico e i molti cambiamenti in atto nei comportamenti e nelle scelte collettive.

Le analisi presentate hanno approfondito tematiche cruciali per trasformare il superamento della crisi in una occasione di rilancio e di ricostruzione. Oggi, caso unico nella storia recente, gli interventi possibili sono commisurati all'ampiezza delle risorse mobilitate per la modernizzazione e lo sviluppo del Paese dal PNRR nell'ambito del piano per il *Next Generation EU*.

Un'attenzione particolare è stata dedicata, in questa sede, alla dimensione del capitale umano, centrale per uno sviluppo basato sulla conoscenza e per il superamento di quelle disparità di genere che continuano a riprodursi nel mercato del lavoro, registrando altresì le tante difficoltà che i giovani incontrano nei loro percorsi di vita.

Anche i primi effetti della pandemia sulle dinamiche demografiche di una popolazione sempre più anziana e vulnerabile sono stati oggetto di un approfondimento, come pure le maggiori disuguaglianze che la crisi ha prodotto.

Le grandi direttrici del Programma di investimenti, che sta per decollare, sono state considerate componendo quadri informativi aggiornati sulla digitalizzazione del sistema delle imprese, sugli investimenti immateriali, sulla dotazione infrastrutturale a livello territoriale, sull'evoluzione delle pressioni umane sull'ambiente. La sostenibilità ambientale è il tema che il cambiamento climatico rende sovrastante e trasversale a tutte le scelte e ai comportamenti. Le analisi qui prodotte individuano i progressi compiuti e, insieme, i ritardi e le criticità che hanno molto pesato nella storia italiana recente.

In questo snodo, occorre ricordare che la grande disponibilità di risorse finanziarie sarà opportunità di sviluppo soltanto se si attiveranno processi decisionali e di realizzazione tempestivi ed efficienti, in grado di superare talune, ben note, incapacità dell'azione amministrativa. Tale contesto non deve però attenuare l'attenzione verso l'urgenza di riportare il rapporto tra debito pubblico e Pil su una traiettoria discendente, condizione indispensabile per assicurare prospettive favorevoli alle generazioni future, sulle quali già peserà il compito gravoso di gestire gli effetti, forse non meno dirimenti di quelli pandemici, di una troppo lunga sottovalutazione dei danni all'ambiente.

L'orizzonte che abbiamo dinanzi è impegnativo e sfidante. Nell'era digitale vi è – se possibile – sovrabbondanza di dati. La statistica ufficiale e pubblica è però indispensabile per trasformarli in informazioni intellegibili e corrette, compatibili con la tutela della riservatezza individuale, diffuse in maniera accessibile, capaci di orientare le decisioni e misurarne gli effetti. Il grande piano di investimenti che si profila può beneficiare direttamente di nuove statistiche, funzionali al monitoraggio delle variabili in gioco, sempre più granulari e, per quanto possibile, sempre più tempestive. Un ruolo decisivo avrà, in questo scenario, il programma dei Censimenti permanenti su cui l'Italia è all'avanguardia in Europa.





Vi sono aspetti specifici che la statistica ufficiale, pienamente integrata nel sistema europeo, sa di dover sviluppare. Tra di essi spiccano quelli relativi allo stato dell'ambiente, ai fenomeni rilevanti per la transizione energetica e per lo sviluppo dell'economia circolare, sui quali le informazioni sono ancora insufficienti e hanno una tempistica non adeguata. E proprio su questi temi si sta avviando un piano di azione che coinvolge gli Istituti di statistica europei, al quale l'Italia partecipa attivamente, che richiede fin da subito maggiori risorse e più investimenti.

Altre componenti della domanda di informazione hanno carattere nazionale ma non per questo si configurano come meno urgenti. Per il monitoraggio e la misurazione dei sistemi di infrastrutture, materiali e immateriali, del Paese occorrono maggiore capacità di messa in comune delle informazioni e volontà di collaborazione delle Amministrazioni coinvolte. A fronte di una caduta della natalità allarmante, sembra inoltre necessario dotarsi di sistemi di valutazione delle politiche di sostegno – siano esse di sussidio finanziario o di fornitura di servizi alla genitorialità – che aiutino a individuare quanto gli interventi possano influire sulle scelte delle famiglie e, se il decisore pubblico lo riterrà, migliorarle in corso d'opera. Inoltre, la crescita delle disuguaglianze impone di costruire nuovi sistemi di misurazione che tengano conto delle specificità dei differenti soggetti sociali e delle nuove forme del disagio che stanno emergendo.

In questi ambiti, l'Istituto Nazionale di Statistica è in grado di svolgere il ruolo di catalizzatore, mettendo a disposizione conoscenze e alte professionalità per definire quadri informativi e analisi utili all'intero Paese.

E continueremo a farlo con la consueta competenza, ma soprattutto con lo stesso impegno e lo spirito di servizio che ci ha costantemente animato durante questo difficile anno che ci lasciamo alle spalle.



